



“Lasciatevi trasformare” ...nella formazione integrale paolina

(don Danilo A. Medina L., SSP)

La quarta sfida del documento preparatorio per il nostro prossimo XI Capitolo generale mette in risalto la necessità di puntare ad una formazione integrale orientata alla nostra missione, che faccia possibile un cambio di mentalità e ci renda capaci al dialogo fruttuoso col mondo d’oggi, che siamo chiamati a salvare da Paolini. Alla luce di tale impostazione, considero opportuno riprendere ed approfondire i quattro aspetti essenziali sui quali viene posto l’accento e l’attenzione, considerando inoltre che si completano a vicenda.

Integralità nella formazione

Ispirati agli insegnamenti del nostro beato Fondatore e a quelli del magistero della Chiesa, i nostri documenti normativi sul tema della formazione sono sufficientemente chiari e precisi, specialmente allorché insistono sull’integralità, che, essendo nota tipica dell’identità nella vita paolina in genere, lo è in modo del tutto particolare quando la si applica a questo campo specifico: *«La formazione paolina deve essere unitaria, tendente cioè alla “sintesi vitale”, ed integrale, tale da coinvolgere tutta la persona senza lasciare fratture, giacché tutta la persona si consegna a Dio attraverso la Congregazione»* (RF,46)¹. Le difficoltà appaiono, però, al momento di portare alla pratica tale ideale.

Nelle tappe iniziali molto aiuta alla formazione integrale una buona distribuzione delle attività nell’orario di ogni giornata, di ogni settimana e di ogni anno. Più difficile diventa il compito allorché prendiamo di mira la formazione continua, giacché generalmente coloro che ci consideriamo “adulti”, propendiamo piuttosto a relativizzare gli orari, e sovente finiamo col privilegiare qualcuna delle “ruote” del carro paolino a scapito di un’altra o di tutte le altre. Forse ci convenga riporre con attenzione il nostro sguardo in Gesù, il quale, sebbene *«percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità»* (Mt 9,35), sovente, *«si ritirava in luoghi deserti a pregare»* (Lc 5,36); e sapeva pure condividere la vita con la comunità dei suoi discepoli, valutando anche i momenti di riposo: *«Egli disse loro: venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po’»* (Mc 6,31). Ugualmente, in altri momenti si recava nella sinagoga a studiare e pregare con la parola di Dio, ad esempio a Nazareth (cf. Lc 4,16-30), o a Cafarnao (cf. Lc 4,31-39). E perfino aveva tempo per far visita ai suoi amici e trascorrere con essi momenti sia gradevoli sia dolorosi (cf. Lc 10,38-42; Gv 11,1ss; 12,1ss).

¹ Su questo tema, conviene rileggere la Lettera annuale 1993-1994 dell’allora Superiore generale, don Silvio Pignotti, appunto sull’integralità della vita paolina.

In vista della missione

Anche su questo aspetto è ben chiaro l'insegnamento del Fondatore e della normativa congregazionale; si tratta, inoltre, di una nota distintiva del carisma paolino, nella misura in cui l'abbiamo appreso, mediante Don Alberione, dallo stesso apostolo san Paolo. Il fervore missionario e l'anelito di fare arrivare il Vangelo di Cristo a tutti i popoli e al maggior numero possibile di persone costituisce la motivazione che dinamizza e dà impulso a tutte le altre dimensioni della nostra vita paolina (cf. I Co 9,15-27). In questa linea, Don Alberione avvertiva: *«Tutta la formazione deve comporsi ed ordinarsi in modo speciale per gli studi rispetto all'apostolato proprio della Famiglia Paolina. Tale fine è da tenersi presente sin dall'inizio dell'entrata nell'Istituto nostro: tanto nella scuola, come nei consigli, meditazioni e predicazioni; così che non si comunichi una vita generica, ma una dottrina, una pietà ed una vita religiosa eminentemente paolina»* (UPS II,193).

L'orientamento fondamentale della nostra formazione in ordine alla missione in nessun modo significa, ovviamente, dare priorità esclusiva al lavoro apostolico, a scapito della possibilità per noi Paolini di acquisire una soda abilitazione e specializzazione accademica intellettuale; piuttosto si deve far sì che tale educazione trovi applicazione concreta e pratica nell'esercizio dell'apostolato. Purtroppo, nei nostri contesti paolini propendiamo a sbilanciarci verso gli estremi: o covare il certo timore o una certa sfiducia nel facilitare una accurata formazione ai nostri giovani Paolini (dove ci sono!), oppure garantire opportunità di formazione e studi specialistici, che si risolvono però in titoli finiti negli archivi senza che incidano in una reale e maggiore efficienza nel compito apostolico che ognuno di noi deve assumere nel contesto dei progetti apostolici circoscrizionali. Nella nostra Congregazione la formazione sempre deve essere una formazione apostolica: *«Dobbiamo arrivare al "frutto" dello studio, cioè all'apostolato»* (Alberione, *Vademecum*, 286), e ciò lungo tutta la vita, giacché l'apostolo, per poter rispondere adeguatamente alla sfida della sua missione, mai deve smettere di formarsi.

Trasformazione della mentalità

Al fondo del processo di preparazione, celebrazione e ulteriore proiezione del nostro prossimo Capitolo generale troviamo la pressante esortazione dell'apostolo Paolo a lasciarci trasformare dalla grazia di Dio. Questa richiesta, riguardo al tema della formazione, nel contesto cioè in cui si colloca la quarta sfida, poggia su abbondanti motivi pertinenti e importanti, giacché *«l'uomo è ciò che pensa»*². In effetti, la formazione, nel cercare di rendere possibile la configurazione del religioso paolino a Cristo Maestro, tende a consolidare nella persona quelle convinzioni e quei valori che creino una nuova mentalità, vale a dire la mentalità tipicamente paolina: *«La mente è facoltà assorbente. La mente ha potere dirigente. La mente è facoltà emittente. Vi è un'igiene mentale. Occorre un ordine mentale costruttivo. Il progresso sociale dipende dal progresso mentale. Lo sviluppo della personalità dipende dalla mente»*³.

La formazione della mentalità cristiana e paolina, pur implicando la nostra volontà e il nostro impegno, è fondamentalmente frutto dell'azione di Dio in noi. Al riguardo, è significativo che Paolo, dopo aver esortato a non conformarsi a questo mondo (Rm 12,2), usa una forma verbale in imperativo passivo (*metamorfouske*) che può essere tradotta con *«Lasciatevi trasformare/trasfigurare»*, oppure *«siate trasformati»*, il che manifesta essere un altro – in questo caso Dio stesso – l'agente di tale azione. Ciò che a noi tocca fare è assecondare l'opera di Dio, di Colui cioè che realizza in noi la trasformazione o trasfigurazione mediante un rinnovamento della mente. La

² G. Alberione, *Vademecum*, 249.

³ *Ib.*, n. 253.

finalità di tale trasformazione e rinnovamento della mente è quella di poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto. Questo insegnamento paolino si riflette molto bene nell'insistenza di Don Alberione circa la ricerca, quasi con testardaggine, di fare sempre la volontà de Dio come unico cammino della santificazione. In questo senso, la formazione in ultima analisi porta alla santità e alla configurazione a Cristo (cf. RF 39), giacché «Gesù Cristo è il Maestro che meglio ha rispettato la persona umana, la sviluppa nelle sue facoltà naturali e soprannaturali, la eleva e dirige a partecipare di Dio nel tempo e nell'eternità»⁴.

Dialogo col mondo

Nella misura in cui la nostra formazione in Congregazione coinvolga tutte le facoltà e le dimensioni della persona e nella proporzione in cui venga orientata e proiettata verso un impegno sempre maggiore con la nostra missione – a partire dai processi d'apertura all'azione della grazia di Dio in noi che ci consentano di essere trasformati mediante un rinnovamento della nostra mentalità e della configurazione a Cristo – solo in tale misura avremo dei Paolini capaci di assumere la sfida di dialogare col mondo d'oggi, con le sue ricchezze e miserie, con le sue gioie e tristezze, con le sue riuscite e i suoi fallimenti. La nostra Congregazione ha ricevuto da Dio attraverso Don Alberione il grande compito dell'evangelizzazione con i mezzi e nella cultura della comunicazione, e pertanto non possiamo essere indifferenti davanti alle complesse realtà che devono affrontare coloro che costituiscono la ragion d'essere del nostro servizio carismatico, cioè i nostri interlocutori.

Rm 12,2 inizia con l'avvertirci che non dobbiamo conformarci a questo mondo, cioè che non dobbiamo vivere secondo il campione o modello di questo mondo. Ma ciò non contraddice l'esigenza di dialogare con questo mondo, giacché, pur trattandosi di un dialogo complesso, tante volte faticoso e difficile, esso è sempre necessario, dato che proprio a questo mondo – non ad un altro – dobbiamo offrire il nostro servizio di evangelizzazione. Nell'ambito della formazione occorre stare sempre attenti, perché alle volte invece di aiutare a forgiare nel cuore principi e valori, ci accontentiamo di alzare dei muri protettori esterni. Anche da questo punto di vista si può cadere nel rischio dello squilibrio, o con una apertura acritica, che porta a rendere insipido il sale (cf. Mt 5,13) e a perdere l'identità della vita consacrata paolina in onore di un presunto inserimento nel mondo; o, al contrario, con la chiusura e l'isolamento per paura di “attaccarci” al mondo. «Dobbiamo salvare le anime d'oggi, non quelle di due secoli addietro allorché non c'erano né la radio né la televisione né il cinema né gli altri mezzi. [...] Dobbiamo aiutare le anime d'oggi nei loro pericoli, nelle loro circostanze»⁵.

⁴ Ib., n. 326.

⁵ G. Alberione, *Alle Sorelle di Gesù Buon Pastore (1965)*, p. 205.